

## ***Il diritto di essere scettici***

*La religione di un'epoca è l'intrattenimento letterario dell'epoca successiva.*

Ralph Waldo Emerson

Alcuni bravi cattolici con i quali mi è capitato di conversare mi hanno confidato di nutrire qualche genere di stima – naturalmente stima inconfessabile – per gli atei, i quali almeno avrebbero il coraggio delle loro sconsiderate e sciocche convinzioni, e di detestare gli agnostici, razionalisti o non, considerati insulsi, melensi, insipidi, fiacchi e scialbi nella loro stolidità neutralità. Per quanto ne so, un noto storico cattolico, Hugh Ross Williamson la pensava più o meno nello stesso modo e “rispettava il credente e l’ateo convinto, ma disprezzava gli ambigui mediocri rammolliti che vivacchiano a metà tra le due posizioni”. Spero che non si tratti di un falso ricordo, ma il mio amico e mentore Carlo Augusto Viano mi ha parlato degli agnostici usando termini non proprio elogiativi, tanto che ho evitato di confessargli di essere stato a lungo, anch’io, un agnostico. Ma è proprio così terribile evitare di prendere posizione quando ci troviamo a dover scegliere tra ipotesi per le quali mancano prove apprezzabili?

E che senso ha essere agnostici sulla questione dell’esistenza di dio?

Richard Dawkins nel suo libro più recente (*The God Delusion*, 2007) distingue due tipi di agnosticismo che chiama rispettivamente ATP (*Agnosticismo Temporaneo Pragmatico*) e APT (*Agnosticismo Permanente Teorico*). Il primo corrisponde alla legittima sospensione del giudizio che conviene assumere quando ci propongono una risposta valida a un quesito complesso, o per il quale non erano note soluzioni possibili, ma ci rendiamo conto che le prove di questa asserzione non sono ancora pronte, o ammettiamo di non averle ancora del tutto capite o interpretate perfettamente. Secondo Dawkins sarebbe conveniente scegliere un tipo di Agnosticismo Temporaneo Pragmatico se il quesito che ci propongono riguardasse l’estinzione del permiano (strano riferimento, visto che, almeno per quanto ne so, dell’ultimo periodo del paleozoico è sempre stato molto difficile stabilire l’inizio, il problema delle specie estinte dovrebbe essere secondario): da qualche parte

esiste, o dovrebbe esistere, la verità ed è giusto sperare di conoscerla, anche se dobbiamo ammettere che per il momento non abita dalle nostre parti.

L'Agnosticismo Permanente Teorico comporta invece una sospensione del giudizio che dobbiamo riconoscere come assolutamente inevitabile e che deve essere adottata nei confronti di problemi ai quali non si potrà mai dare una risposta, perché riguardano settori e quesiti che non ammettono verifiche. Di nuovo Dawkins fa un esempio piuttosto peculiare e cita il vecchio dilemma filosofico dei colori: noi non sapremo mai se gli altri vedono il rosso come lo vediamo noi, o se lo vedono nello stesso modo in cui noi vediamo il verde, o come un colore completamente diverso che ci potrebbe essere ignoto. Ci sono scienziati che ritengono che l'esistenza di dio appartenga ai problemi ai quali non è possibile dare una risposta e ne traggono la conclusione che le due ipotesi – dio esiste, dio non esiste – hanno le stesse probabilità di essere vere. Altri ritengono che si tratti di una questione scientifica, della quale conosceremo un giorno la risposta: in attesa di quel giorno abbiamo il diritto di fare affermazioni concrete in merito alle probabilità.

Thomas Henry Huxley dovrebbe essere lo scienziato che ha proposto per la prima volta il termine "agnostico": non ne sono sicuro al 100% . ma so che lui ne era convinto, tanto da spiegare addirittura come il termine gli era venuto in mente: *"Molti erano abbastanza sicuri di aver raggiunto una certa gnosi , ossia di avere, con maggiore o minore successo, risolto il problema dell'esistenza di dio, mentre io ero abbastanza sicuro di non averlo risolto e nutrivo la radicata convinzione che fosse insolubile. Avendo Hume e Kant dalla mia, non ritenevo presuntuoso mantenere saldamente la mia convinzione. Così, riflettendo, coniai l'appropriato appellativo di agnostico. L'agnosticismo, in realtà, non è una fede, non è un credo, bensì un metodo, l'essenza del quale sta nella rigorosa applicazione di un principio: nelle questioni riguardanti l'intelletto, segui la ragione fin dove essa ti porta, senza curarti d'altro. In senso negativo il suo senso è: nelle questioni riguardanti l'intelletto, non pretendere che siano certe le conclusioni non dimostrate e non dimostrabili. Avere una fede agnostica significa per me che, se ci si mantiene integri e onesti, non si avrà mai paura di guardare l'Universo in faccia, qualunque cosa il futuro abbia in serbo per noi"*.

Dal canto suo, Dawkins ritiene che quella dell'esistenza di dio sia un'ipotesi scientifica come le altre, una di quelle per le quali è opportuno applicare l'Agnosticismo Temporaneo Pragmatico, quello stesso che propone di applicare nei confronti delle estinzioni del Permiano o del Cretaceo. Egli ritiene che Huxley, così preso dall'impossibilità di

dimostrare l'esistenza o la non esistenza di dio, abbia trascurato il confronto delle probabilità, che non è giusto porre su un piano di parità. Secondo Dawkins, che dio esista o no rappresenta un fatto scientifico inerente all'universo, dimostrabile in teoria, se non in pratica. Se dio esistesse e decidesse di rivelare la propria presenza risolverebbe la controversia, clamorosamente e a proprio definitivo vantaggio. E anche se l'esistenza di dio non fosse mai dimostrata o confutata in modo incontrovertibile, le prove e gli argomenti disponibili a favore di chi la nega sarebbero pur sempre tali da consentire una stima delle probabilità ben superiore al 50%.

Dawkins ha fissato 7 punti fondamentali nello spettro di probabilità nel quale si collocano le convinzioni degli uomini per quanto concerne il quesito relativo all'esistenza di dio e ai cui estremi stanno opposte certezze.

- 1) 100% di probabilità che Dio esista, la posizione dei convinti teisti (come scriveva Carl Gustav Jung. "Non credo, so").
- 2) Probabilità altissime, ma inferiori al 100% che Dio esista. Teisti *de facto*, che non sono certi, ma vivono la loro vita dando per scontato che dio esista.
- 3) Probabilità superiori al 50% ma non di molto. Tecnicamente agnostici, ma inclini al teismo.
- 4) Probabilità pari al 50%, agnostici imparziali.
- 5) Probabilità inferiori al 50%, ma non di molto. Sono tecnicamente agnostici, ma inclini all'ateismo.
- 6) Probabilità bassissime, ma superiori a zero: atei *de facto*, vivono la loro vita dando per scontato che dio non esista.
- 7) .Atei convinti, *sanno* che dio non esiste, esattamente come Jung sapeva che esiste.

Credo che la maggioranza degli atei si riconosca nel punto 6, soprattutto perché gli atei non hanno fede e la ragione assoluta non può condurre alla convinzione assoluta che una certa cosa non esista.

Da laico ho poche certezze e non le impegno in questa decisione, che trovo priva di interesse. Secondo me se fosse vero che il problema dell'esistenza di dio è (anche) un problema scientifico, la discussione dovrebbe svolgersi seguendo le regole che la scienza si è data. Accetto il fatto che queste regole si possono considerare fallaci e non definitive, ma la scienza riconosce valore ai "consensi scientifici", che valgono come verità (verità

non aggettivate, quindi né assolute né relative) fino al momento in cui il consenso non regge più alle critiche o alle nuove informazioni e viene sostituito da un nuovo consenso.

Se si accetta questa regola – e se non la si accetta bisogna portare prove della necessità di un nuovo e differente consenso nei suoi confronti – chi afferma che una certa cosa – ma anche un certo ente – esiste deve portare prove della sua esistenza e queste prove debbono essere tali da rientrare nelle regole del consenso. Se una affermazione non può essere provata in questo modo, ho il diritto di definire bugiardo chi l'ha proposta. Più avanti, in questo stesso articolo, ho elencato alcune delle regole che debbono essere osservate.

Gli argomenti a favore dell'esistenza di dio sono stati codificati per secoli dai teologi e integrati dai non teologi, tra i quali gli alfieri di un malinteso *sensu comune*. Si dividono generalmente in due categorie principali, gli argomenti a priori e gli argomenti a posteriori. Le cinque vie proposte da Tommaso d'Aquino nel XIII secolo (il motore immobile, la causa non causata, l'argomento cosmologico, l'argomento dei gradi e l'argomento teologico) sono argomentazioni a posteriori molto fragili e piuttosto facili da contestare. Il più famoso degli argomenti a priori, costruito interamente a tavolino, è l'argomento ontologico di Anselmo d'Aosta, noto soprattutto per l'autorità dei filosofi che l'hanno confutato. Altri argomenti noti sono quello della bellezza, quello dell'esperienza personale, quello dei grandi scienziati credenti e quello delle scritture, quest'ultimo capace di mantenere uno strano e in qualche modo incomprensibile fascino su molti credenti. Se avete qualche curiosità su questi argomenti, potete andare al sito [www.godlessgeeks.com](http://www.godlessgeeks.com) e leggervi 666 differenti prove dell'esistenza di dio (trascrivo solo l'ultima: *God exists; therefore god exists*).

Tutte le prove dell'esistenza di dio possono essere confutate e nella migliore delle ipotesi perdono gran parte della loro supposta credibilità. Di tutti, gli argomenti più fragili sono quelli che cercano le prove dell'esistenza di dio nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, libri funestati da errori e da manipolazioni. Mi ha molto divertito trovare, a fianco del più famoso errore di traduzione riscontrato nella Bibbia (la parola ebraica che indica una giovane donna è stata tradotta con la parola greca che si riferisce a una donna vergine) un errore molto simile che si riferisce al Corano. Ibn Warraq (*Virgins? What virgins? Free Inquiry*, 26,1,2006) sostiene che nel famoso passo nel quale si promette al martire musulmano un

paradiso con 72 vergini, ci sia un errore di trascrizione o di traduzione e che la promessa originaria riguardava “uva passa di cristallina trasparenza”.

Dunque, quello che ho letto su questi temi mi ha convinto della scarsa consistenza delle prove scientifiche che sono state portate a favore dell’esistenza di dio. Resta, a dimostrare la reale esistenza di una causa non causata, la fede, una esperienza che non conosco, non capisco e non giudico.

Penso dunque che ben poche persone troverebbero qualcosa da ridire se i veti del Magistero cattolico fossero basati sui convincimenti dettati dalla fede, sui dogmi, su un qualsiasi tipo di “*Deus non vult*” che, al massimo, creerebbe qualche contrasto con le altre “sette” e, nella peggiore delle ipotesi, ci farebbe piombare a capofitto in qualche nuova guerra di religione (un pericolo per il quale non si è mai abbastanza vaccinati). Purtroppo il problema della moltiplicazione dei divieti (il Magistero romano sembra diventato balbuziente, non fa che emettere nuove sentenze di condanna e ha stabilito il principio del “negare per credere” non ha più agganci con la metafisica (o meglio, non ha più agganci importanti con la metafisica), ma trova la sua giustificazione nella discesa agli inferi del detto Magistero, laddove gli inferi sono rappresentati dai picchi e pendii della razionalità scientifica: insomma, il prefato Magistero vuole combattere quello che considera – e per alcuni versi è – il suo interlocutore più ostile, lo scienziato, usando le sue stesse armi. Il guaio è che, per evitare sorprese, il sunnominato Magistero non ha scelto solo le armi, ha anche imposto le regole, che a dir il vero sono semplicissime: in ogni caso, quella che propone per la discussione è la verità, o meglio la sua verità, non se la prenda chi la pensa diversamente.

Per quello che io so, la scienza è laica e ha orrore per le verità rivelate. In più ha regole molto precise, che dovrebbero essere rispettate e che impongono, a chi vuole proporre le sue verità, rigide scelte di metodo. Malgrado ciò, sulla base di motivazioni che ho il diritto di considerare con assoluto scetticismo, il Magistero cattolico ha imposto al nostro Paese – teoricamente laico – regole assurde e non condivise. Non lo ha fatto elaborando principi religiosi e metafisici, ma scendendo nel campo della discussione scientifica con interventi talora inaccettabili perché irrazionali, talora francamente ridicoli. Vorrei fare qualche esempio per dimostrare le ragioni del mio dissenso e del mio scetticismo, e sottolineando il mio diritto di uomo libero e laico, oltretutto cittadino di un paese laico, a dissentire e a essere scettico.

Il conflitto più importante al quale stiamo assistendo mi sembra quello tra i neodarwinisti e i sostenitori dell'ipotesi del Progettista intelligente. E' vero che la Chiesa cattolica, pur dimostrandosi molto attenta alla questione, non ha preso, almeno fino ad oggi, una precisa posizione in merito, ma è altresì vero che ha riconosciuto l'importanza di un dibattito che farebbe "emergere interrogativi importanti (naturalmente sull'ipotesi evuzionistica). C'è evidentemente una certa quantità di ipocrisia dietro a questo atteggiamento, visto che non riesco proprio a vedere chi altri potrebbe indossare le vesti del progettista se non domineddio in persona. Ora, concedetemi di dare per scontato il fatto che tutti conoscano a menadito la questione e il dibattito che ne è conseguito, a me preme soprattutto chiarire le ragioni per le quali la comunità scientifica, o per essere assolutamente corretti la stragrande maggioranza degli scienziati, ritiene che la teoria dell'*Intelligent Design* non sia vera scienza.

Per la filosofia della scienza, il problema di ciò che può essere definito scienza e di ciò che scienza invece non è, viene descritto come "*il problema della demarcazione*". C'è in proposito un consenso molto chiaro, secondo il quale una teoria per poter essere qualificata come scientifica deve essere:

- consistente, sia internamente che esternamente;
- parsimoniosa, secondo il principio del rasoio di Occham;
- empiricamente dimostrabile e falsificabile;
- basata su esperimenti ripetibili e controllabili;
- progressiva (deve poter comprendere tutto ciò che comprendevano le teorie precedenti);
- provvisoria ( nel senso che chi la formula deve ammettere che potrebbe essere sbagliata).

Per la maggior parte degli scienziati il *Progetto intelligente* mancherebbe di molte di queste proprietà, perché:

- manca di consistenza, poiché si basa sul presupposto che complessità e improbabilità debbano implicare un progettista intelligente, ma che l'identità e le caratteristiche di tale progettista non debbano essere identificate né quantificate ;

- viola il principio del rasoio di Occham perché la presenza di un progettista non è necessaria e la sua presenza rende la teoria non parsimoniosa;
- non è utile, perché il *Progetto intelligente* non ha capacità predittive ;
- non è falsificabile poiché l'esistenza di un progettista viene posta oltre il reame dell'osservabile e le congetture circa la sua esistenza non possono essere né avallate né confutate;
- non è correggibile, dinamico, provvisorio e progressivo. La teoria introduce un elemento, il progettatore, del quale non si deve tener conto, in quanto è posto oltre i limiti della capacità di valutazione della scienza, per cui la teoria non potrebbe essere cambiata in nessun caso a seguito di nuove scoperte scientifiche.

Inoltre il progetto non è mai stato sottoposto per intero all'analisi critica degli altri studiosi perché non sono note (tranne un paio di eccezioni, peraltro molto discusse) pubblicazioni su riviste scientifiche che prevedano una *peer review*.

In realtà, la teoria del *Progetto intelligente* cerca di sostituire le ipotesi creazioniste, che hanno ormai perduto ogni credibilità. Inoltre, essa si limita a evocare l'esistenza di un *God of gaps*, un *Dio delle lacune*, riempiendo con ipotesi metafisiche ogni vuoto esplicativo presente nell'attuale teoria evoluzionistica. Postulando l'esistenza di una causa non causata, comunque, il *Progetto intelligente* si riduce al creazionismo religioso e ne ripropone gli argomenti teologici. Insomma, si tratta di un tentativo fallito di entrare in discussione con la scienza utilizzandone gli strumenti considerati leciti.

Sull'*Osservatore Romano* (3 gennaio 2009) il presidente della Federazione Internazionale delle associazioni dei medici cattolici, tale Pedro José Maria Simon Castellvi (non stupitevi, forse si tratta di più di una persona) ha accusato le pillole anticoncezionali di avere in molti casi un effetto abortivo e comunque di esercitare effetti devastanti sull'ambiente rilasciando tonnellate di ormoni (attraverso le urine femminili) tanto da determinare il ben noto aumento della sterilità maschile in occidente. Esiste secondo il redattore dell'articolo una letteratura medica che dimostra le veridicità di queste dichiarazioni, letteratura della quale per il momento si mantengono segrete le voci bibliografiche.

Sono conoscenza di un tentativo molto simile a questo che è stato fatto da alcuni ginecologi laici per mortificare la medicina cattolica, basato sulla costruzione di una ipotesi altrettanto stupida e altrettanto priva di conforto scientifico: secondo questa teoria

le donne che utilizzano i metodi cosiddetti naturali non solo hanno molte gravidanze non desiderate, ma corrono grandi rischi di abortire e vedono nascere un elevato numero di feti mal conformati, portatori soprattutto di schisi del rachide. La causa di questo disastro sarebbe dovuta al fatto che le gravidanze in questione sono il risultato di un concepimento che si verifica ai margini della finestra di fertilizzazione naturale, un periodo che sarebbe caratterizzato proprio da una maggior frequenza di anomalie dovute all'invecchiamento di uno dei due gameti. Peccato che questa assai poco verisimile ipotesi non sia mai stata provata.

Le ipotesi che l'Osservatore Romano tenta di diffondere sono altrettanto inverosimili, e forse sono ancor più ridicole. Se penso a urine cariche di ormoni, mi vengono in mente quelle delle donne gravide, lì gli estrogeni si dosano in milligrammi, sarà bene costruire locali adatti per contenerle, anche se mi sembra di ricordare che il passaggio degli estrogeni attraverso l'emuntorio epatico li disattiva. La storia della pillola anticoncezionale che fa abortire è più che altro una bufala, penso che il signor Castellvi dovrebbe essere consigliato meglio, ma sono certo che nessuno lo farà. Perché è vero che la medicina non è una scienza, ma non è neppure il rifugio degli ubriachi e dei folli.

Non mi pare, d'altra parte, di essere il solo a criticare i documenti del Magistero cattolico. Andrea Porcarelli ( mi riferisco a un suo libro, *Scienza e persona umana*, pubblicato dal *Mulino* nel 1994) ammette che "alcune" critiche sono state rivolte al Magistero della Chiesa e le divide in due categorie: critiche al magistero in quanto tale; argomentazioni filosofico biologiche contro la posizione personalista. Secondo Porcarelli, gli interventi del Magistero vengono per lo più recepiti con una certa insofferenza e un senso di fastidio dagli ambienti laici, come se fossero ingerenze indebite in campi di cui la Chiesa farebbe bene a non occuparsi. Penso che Porcarelli abbia ragione, ma ritengo anche che non dica tutta la verità, a meno che lui ed io non usiamo la parola "laicità" con significato diverso.

A guardar bene, infatti, lo stesso fastidio è possibile ritrovarlo anche in ambienti religiosi, anzi, per essere più chiari, in ambienti cattolici: di questo avrò comunque modo di scrivere diffusamente, per ora mi limito a seguire il ragionamento di Porcarelli, che ha deciso di riprendere, a titolo di esempio, alcune parti di un libro piuttosto noto di Jean-Paul Thomas (*Nel labirinto della bioetica*, Edizioni SEI, Torino, 1992). Dopo aver ricordato che i principi dei pronunciamenti del Magistero sono interni alla fede e che la Chiesa non contrappone la rivelazione alla ragione, ma sottolinea invece che la ragione naturale è in grado di

riconoscere il valore della legge divina, ci sottopone un dubbio *“tipicamente laico”*: la razionalità della quale si servono i teologi, e filosofi e i bioeticisti cattolici, è veramente tale fino in fondo? Poiché le argomentazioni di Thomas sono, per ammissioni dello stesso Porcarelli, *“garbate, equilibrate, serie e ragionate”* non credo che ci sia niente di male a riportarle: *“La Chiesa non si appoggia forse ad argomenti razionali al fine di giustificare, presso i non credenti, conclusioni giunte da altrove? Non è portata a forzare un poco le convergenze tra i recenti sviluppi dell’embriologia, ad esempio, e la sua dottrina teologica della vita voluta da Dio? La Chiesa mobilita alcuni recenti risultati scientifici relativi alla fecondazione per appoggiare le sue tesi. Così vengono elaborate verità doppiamente fondate: la vita umana inizia con la fecondazione, lo dicono sia il dogma che la biologia, la scienza corrobora il dogma e così una forte verità si impone a tutti. Notiamo tuttavia che la Chiesa, come essa stessa ricorda, non ha atteso i recenti sviluppi della biologia per esigere il rispetto della vita dell’embrione e condannare l’aborto. L’argomentazione a partire dai dati biologici è quindi utile alla Chiesa, ma essa potrebbe eventualmente farne a mano. Il processo biologico vale in quanto indice della volontà divina”*. E continua: *“Ora, la verità scientifica è più complessa, e questa volontà di ravvicinare l’argomentazione concepita dalla teologia e quella fondata sull’esame dei dati scientifici non può influire sull’esposizione dei fatti. Tra il sesto e il nono giorno l’embrione si impianterà o non si impianterà nella parete uterina. Circa metà delle uova fecondate vengono eliminate spontaneamente. Inoltre, dal quattordicesimo al diciassettesimo giorno persiste la possibilità che l’embrione si scinda in due parti vitali dando luogo alla formazione di gemelli. I fatti quindi sono chiari: l’unità e l’unicità dell’essere umano, sin dall’istante della sua fecondazione, rientrano nell’ambito della teologia e non della scienza..... L’uomo non è il padrone di se stesso e di conseguenza l’esercizio della ragione non può affrancarsi da certi limiti: ecco forse il nocciolo, visto negativamente, dell’antropologia cristiana. Creatura di Dio, non può divenire, neppure parzialmente, creatore di se stesso, modificando la sua evoluzione biologica. Questa sottomissione autorevole che, per il cristiano, conferisce all’uomo la sua dignità, esclude il principio di una libera riflessione morale. Da cui, l’estrema staticità dell’insegnamento etico della Chiesa cattolica, che si presume rispecchiare la “legge naturale”, questa mescolanza di constatazione e di regola, espressione di un ordine naturale voluto da Dio e che assume da ciò valore normativo.”*

Secondo Porcarelli, sottesa alle dichiarazioni di Thomas c’è l’insinuazione che il monopolio della razionalità vera spetti a chi non parli in nome di una fede. Non mi sembra

una critica centrata. Secondo me, uno dei presupposti della scienza è la capacità di scetticismo organizzato, indispensabile per la ricerca di una verità che gli scienziati sanno essere molto difficile da conquistare, presupposto di un fondamentale e irrinunciabile antidogmatismo. Se vogliono dare rilievo alla ricerca delle verità razionali, le religioni debbono anzitutto ammettere che non ne esistono di assolute, nessun ricercatore cammina su strade illuminate da una verità che gli sta alle spalle. Nel caso dell'inizio della vita personale, le verità sono tante, tutte – almeno in apparenza – razionali e la biologia non ne conferma una in particolare, non è il suo mestiere. Solo all'interno del mondo cattolico, le tesi sono una decina, e questa mi sembra da sola una buona ragione per consigliare ai teologi di non usare toni trionfali.

Dunque, dal mondo cattolico ci vengono proposte una decina di teorie sull'inizio della vita personale, tutte ipotesi vive e vegete e tutte sostenute con impegno e determinazione da autori cattolici, filosofi o teologi rinomati. Come è possibile indicare, tra queste teorie, quella giusta, l'unica che afferma la verità?

Lo si può fare chiaramente con un atto di fede: basterebbe che un papa, parlando *ex cathedra*, ci dicesse che dal momento in cui i due gameti, lo spermatozoo e l'ovocita, si trovano nello stesso corpo femminile e possono incontrarsi, inizia una nuova vita personale umana alla quale Dio assicura un'anima immortale, che cesserebbe ogni possibilità di discussione e tutti i seri cattolici dovrebbero adeguarsi a questo ulteriore anticipo. Ma non è così: il Magistero cattolico non ha mai stabilito il momento dell'animazione, nei guai eravamo e nei guai siamo rimasti.

E allora? Allora è necessario dare ascolto alle dichiarazioni dei bioeticisti cattolici che cimentano su questi argomenti la propria laicità e affermano di essere arrivati alle stesse conclusioni alle quali è arrivato il Magistero (la vita personale inizia con l'attivazione dell'ovocita) quasi per caso, esercitando la propria razionalità e concedendo alle proprie teorie il solido sostegno delle verità biologiche. È così? Siamo tornati a "lo dice la biologia".

Questa storia della conferma della biologia alle razionali teorie dei bioeticisti cattolici mi ha molto "intrigato" e mi ha in qualche modo costretto a cercar di capire cosa pensano di questo argomento i grandi scienziati che la biologia se la sono inventata, da Claude Bernard in poi.

Chi voglia leggere quanto di meglio è stato scritto in merito al rapporto tra la biologia e la storia della nozione di vita si rivolga al bel libro di André Pichot (*Histoire de la notion de vie*, ed. Gallimard, 1993). Pichot, citando soprattutto Claude Bernard, conclude che la biologia moderna ignora la nozione di vita, perché una scienza sperimentale non deve dare una definizione della vita. Secondo Pichot – e secondo Claude Bernard – si tratterebbe di una definizione data “a priori” e *“il metodo che consiste nel definire prima e poi dedurre tutto dalla definizione data può convenire alla filosofia, ma è contrario allo spirito stesso delle scienze sperimentali”*. Ne segue che *“basta intendersi sul significato della parola vita per poterla utilizzare ed è illusorio e chimerico (e ancora una volta contrario allo spirito della scienza) cercare di darne una definizione assoluta”*. La biologia moderna ignora dunque la nozione di vita e si accontenta di analizzare gli “oggetti” che il senso comune le indicano come “viventi”, e la sua analisi dimostra che essi possiedono un certo numero di caratteristiche fisico-chimiche identiche. La definizione di vita, se mai viene evocata, è riportata all’infinito, come scopo e fine ultimo della biologia. In questo modo, usando un metodo esclusivamente analitico e sperimentale, si è rafforzata l’efficacia e la scientificità del lavoro del biologo: ciò ha comportato una tale “fisicalizzazione” da dare l’impressione che, per rendere scientifica la biologia, sia stato necessario negare ogni scientificità al suo oggetto.

Tutte le discipline biologiche mettono in evidenza la perfetta identità della natura della materia e delle leggi che la regolano sia per quanto riguarda gli esseri viventi che per quanto concerne gli oggetti inanimati: negli esseri viventi ci sono alcune molecole e alcune reazioni biochimiche che le riguardano che oggi non si trovano negli oggetti inanimati, c’è una tale unità di composizione che si può ammettere che le differenze che si riscontrano tra specie diverse, tra individui della stessa specie e nello stesso individuo in differenti momenti della vita non sono sufficienti per alterare l’unità del “fenomeno vivente”. Si delinea così un quadro di “essere vivente in generale” costituito da tutto ciò che di chimico-fisico c’è in comune tra gli esseri viventi e tra essi soltanto. Limitare la specificità del vivente a queste caratteristiche è come negarla, perché la si riferisce a una differenza qualitativamente analoga a quella che esiste tra due oggetti inanimati. Esisterebbe dunque solo un certo numero di oggetti che differiscono tra loro solo per le caratteristiche fisico-chimiche: ci si chiede perché dovrebbero essere divisi in due, piuttosto che in tre o in quattro classi, considerato il fatto che i criteri della ripartizione non sono né chiari né espliciti e si fondano soprattutto sul senso comune, che dice che certi oggetti con certe

caratteristiche fisico-chimiche comuni debbono essere definiti come viventi. Ma non si tratta di una scelta della biologia ma piuttosto di un tentativo di giustificare dal punto di vista fisico-chimico la scelta fatta dal senso comune.

Così, la biologia considera la vita come una particolare qualità che compare a partire da un certo grado di complessità dell'organizzazione fisico-chimica e alla quale il senso comune attribuisce un nome specifico. La biologia ritiene che non esista un "fantasma" dentro alla macchina, e che comunque la specificità dell'essere vivente non risiede in quel fantasma. Ma non sa né come né quando la vita emerge dalla materia, né sa se l'emergere della vita ha un ruolo, un significato, una necessità. La biologia capisce che la definizione di essere vivente ha carattere temporale, ma non ha motivi per distinguere tra due esseri viventi temporanei e non ha alcun ruolo nella precisazione di definizioni meramente filosofiche come quella di persona, o di vita personale, o di vita individuale.

Credo che anche i giuristi abbiano recepito questo principio. Ecco cosa scrive Paolo Zatti in un articolo pubblicato nel 1991 (*Quale statuto per l'embrione. In: La bioetica. Questioni morali e politiche per il futuro dell'uomo. A cura di Maurizio Mori. Politeia, Milano*): *"La biologia, come ogni scienza, non offre soltanto – e talora non offre affatto – la descrizione di fatti, ma anche – e talora soltanto, rappresentazioni e qualificazioni di fatti, ordinati e valutati secondo premesse che hanno la forza e la opinabilità della teoria scientifica. I fatti . si dice – e la loro descrizione non hanno forza normativa. Né forza normativa possono avere le rappresentazioni e qualificazioni dei fatti, condotte sulla base di criteri valutativi scelti in ragione di esigenze proprie al discorso biologico. L'estensione che i concetti di uomo, essere umano, individuo possono assumere in biologia non ha quindi una efficacia prescrittiva per il giurista, come non l'ha per il moralista"*.

Penso che esista un equivoco di fondo dunque, relativamente al ruolo della biologia, che non dimostra e non ha interesse a dimostrare alcunché in questo campo. Penso che alcuni filosofi abbiano scambiato per conferme quelle che non sono altro che precisazioni, risposte a domande specifiche. Un filosofo ritiene che la vita personale abbia inizio nel momento in cui prende origine un processo unico e irreversibile, e il biologo gli dice che quel momento può essere identificato nell'attivazione dell'ocita. Ma un secondo filosofo è convinto che si possa parlare di vita individuale solo dal momento della formazione di un genoma unico, e il biologo punta il dito sull'anfimi. Come vedete, nessuna verità, solo

risposte a quesiti diretti: la verità che i filosofi vorrebbero ascoltare, oggi i biologi non la conoscono (e come dice Pichot, se la conoscessero la riprodurrebbero).

Ritengo che i bioeticisti cattolici siano consapevoli di quanto sia fragile e priva di fondamenta la loro tesi sull'embrione: se così non fosse, non avrebbero tirato in ballo il principio di precauzione, la scialuppa di salvataggio di tutte le filosofie che si basano molto sulla metafisica e poco (o nulla) sulla ragione. Ma, come ha più volte scritto Maurizio Mori, questo argomento non vale per chi condivide la tesi di Maritain che l'embrione non è certamente persona e che crederlo sarebbe un'assurdità filosofica. Dissolto il dubbio, il principio di precauzione non ha motivi per essere applicato. Contro questo modo di giocare dalla parte del sicuro ho letto molti articoli, ma per chi ne volesse leggere solo uno, consiglio *The human embryo and the relativity of biological identity*, di Alex Mauron, *Working paper presentato nel 1994 al Progetto della comunità Europea Fertility, infertility and the human embryo*.

Mi sembra che quanto ho scritto sia importante per dimostrare che a un paese tendenzialmente laico sono stati imposti, per legge, principi religiosi che a molti cittadini sembrano sbagliati, che sono certamente confutabili e che sono messi in discussione all'interno dello stesso potere che li ha prodotti. Inoltre credo che non sia stata sollevata con sufficiente energia da parte di chi partecipa al dibattito sullo statuto ontologico dell'embrione la peculiarità della discussione che affronta contemporaneamente due temi diversi: da un lato, tenta di stabilire se l'embrione appartenga o meno alla categoria delle persone; dall'altro cerca, senza molto successo, di definirlo. Il problema consiste nel fatto che alcuni cercano di definire l'embrione per poi poter stabilire se debba essere inserito in una categoria degna di particolare rispetto, altri hanno già deciso la sua appartenenza alla categoria di persona e sono in cerca di una definizione che si accordi con questa scelta.

Mi limito dunque a dire una sola cosa: il fatto che l'embrione non sia persona (e che sia perciò ingiusto ascrivergli diritti che non gli spettano) non implica che l'embrione non meriti una qualche forma di tutela, ma solo che essa non può dipendere dall'essere persona. I doveri di tutela dell'embrione dipendono dunque da altre ragioni e la quantità di tutela che gli è dovuta può essere in teoria anche superiore a quella dovuta alla persona.

Siamo comunque al termine di un paradigma che faceva considerare come fondamentali i doveri nei confronti della trasmissione della vita e che prevedeva la subordinazione delle esigenze dell'individuo a quelle della famiglia e, appunto, alla trasmissione della vita.

Secondo questo paradigma i doveri di rispetto dell'ordine familiare erano sufficienti a giustificare la tutela assoluta del processo riproduttivo e del concepito. Questi obblighi sono stati riproposti facendoli dipendere dal diritto alla vita piuttosto che dai doveri relativi alla sua trasmissione, secondo il principio della “*dignità della procreazione*”. Non deve essere stata una rinuncia indolore e mi sembra che l'aver sganciato il paradigma dell'embrione da quello procreativo tradizionale basato sull'ordine familiare sia in fondo responsabile di questa grande confusione teorica, che ha originato una strategia certamente vincente nei tempi brevi, ma altrettanto certamente destinata a perdere in quelli più lunghi (nei quali equilibrismi e isterie perdono valore).

Secondo i sociologi del secolo scorso, e in particolare secondo Robert Merton, uno dei doveri fondamentali dello scienziato è quello dello scetticismo organizzato, che corrisponde alla valorizzazione del dubbio e alla capacità di mettere continuamente in discussione le proprie convinzioni. Questo scetticismo è un valore laico che si può estendere a molti altri problemi - etici, filosofici, religiosi, sociali – sui quali all'interno di ogni comunità è possibile confrontarsi. Il compito dello stato è quello di far sì che tutti gli scetticismi organizzati che reggono all'analisi razionale e che rispettino i diritti e la libertà di tutti debbano essere a loro volta rispettati o possano al massimo, in circostanze molto particolare, venir sottoposti alla prova della mediazione.

Purtroppo da qualche tempo in questo Paese vengono emanate norme giuridiche preparate secondo schemi suggeriti da ideologie nei confronti delle quali molti cittadini hanno dimostrato e dimostrano di essere scettici. Poiché queste norme violano i principi della laicità e dello scetticismo, queste norme dovrebbero avere una vita relativamente breve.